

V(V)CM

Lo scenario professionale per i giovani architetti italiani è fortemente deludente. Questa condizione di disagio non deriva solo dalla attuale situazione economica, nazionale e globale, ma è fortemente radicata nel nostro contesto sociale e professionale da molti anni a questa parte. È comunque da premettere che questa è una condizione comune a tutte le professioni e che oggi risulta ancora di più aggravata dai tempi che corrono. In questo quadro globale come accade in Natura i primi a cadere sono i più deboli, ovvero i giovani, o comunque, i professionisti “non consolidati”.

Un **giovane architetto italiano** attualmente trova **tre grandi difficoltà** con cui confrontarsi per evitare di **emigrare** in altro paese o di dedicarsi ad altro. Escludendo il “dedicarsi ad altro”, che equivarrebbe a disperdere l’investimento che il Paese ha dedicato alla formazione dei giovani professionisti, le tre questioni che si possono individuare riguardano essenzialmente:

1. **Le competenze**
2. **La formazione universitaria**
3. **L'accesso a gare pubbliche** ovvero accesso al progetto di incarico pubblico.

1. Le competenze

Nel nostro paese non si riesce a trovare una soluzione alla “compresenza” di tre figure professionali: **architetti, ingegneri e geometri**. Forse una possibile chiave logica per risolvere quella che ha assunto i caratteri di una disputa andrebbe cercata nella loro formazione. Se il percorso formativo della facoltà di Architettura ha come obiettivo la **Cultura del progetto**, è senza dubbio l’architetto il referente principale per il coordinamento del progetto, il quale si coordina con le altre figure professionali. Questo è particolarmente vero oggi data la complessità tecnologica e funzionale dei progetti.

In Italia, la redazione di un “progetto architettonico”, può essere affidata anche a un ingegnere o a un geometra, addirittura in certi casi ad un perito agrario. Le poche differenze che distinguono le diverse attribuzioni di competenza sono così sottili che in alcuni casi è difficile persino rilevarle.

Spesso ci chiediamo perché l’assenza di distinzione di competenze riguardi solo gli architetti e non altre professioni come quella, ad esempio, dei dentisti, in cui chiaramente sono distinte le competenze del dentista stesso e quelle del suo odontotecnico.

Perché non è così tra architetti, ingegneri e geometri?

È possibile che un titolo di studio quale la laurea, a cui spesso si aggiungono titoli di master e dottorato non faccia alcuna differenza?

In questa confusione generale la concorrenza senza esclusione di colpi vede coinvolte diverse figure professionali, libere di invadere il campo altrui senza etica alcuna.

Inoltre, la guerra al ribasso dell’offerta sta progressivamente svilendo non solo la qualità della professione stessa, ma anche il prodotto finale da destinare alla committenza.

Così:

- se nelle facoltà di Architettura si studia la Cultura del progetto, l'architetto dovrebbe diventare il progettista;
- se l'ingegnere studia la Cultura delle strutture l'ingegnere dovrebbe diventare il progettista strutturale;
- il geometra a sua volta che è formato per lo svolgimento di pratiche edilizie, catasto, i rilievi, l'estimo dovrebbe essere un tecnico di supporto per architetti o ingegneri, proprio come l'odontotecnico lo è per un dentista.

Ma non è così.

2. La formazione universitaria

In aggiunta a questa confusione, l'Italia è l'unico paese europeo che forma figure "ibride" ovvero il paese in cui sono state introdotte figure professionali quali "ingegnere-architetto", "geometra laureato" e "architetto junior".

Oltre ad incrementare la confusione nell'ambito delle competenze si sta producendo uno svilimento delle figure professionali stesse dell'architetto e dell'ingegnere.

Come può l'Italia essere pronta a queste forme professionali ibride, se non ha ancora risolto *il rispetto delle competenze?*

Dovremmo riflettere sul perché in nessun altro paese esistano tali ibridazioni.

Per esempio un "interior-designer" nel Regno Unito ha competenze su progetti d'interni in modo ben specifico e chiaro, ma nello stesso paese la figura dell'architetto è sempre rispettata e valutata ad un livello superiore, dato il percorso formativo più lungo.

E questo solo per principi di logica:

se si è scelto un percorso formativo, come mai ci si ritrova a fare altro?

Perché un ingegnere nucleare si può ritrovare a fare un progetto di un edificio residenziale, quando nel suo programma di studi non c'è praticamente nulla di composizione architettonica?

Detto ciò: perché allora continuano ad esistere le **Facoltà di Architettura** se comunque non viene riconosciuta importanza non solo alla Cultura del progetto, ma alla figura stessa dell'architetto?

Di certo manca anche qualche tassello nella formazione dell'architetto, ovvero un periodo di praticantato (congruamente retribuito) obbligatorio da svolgersi in studio professionale, perché il solo esame di stato non basta.

Questo infatti rappresenta una reale differenza tra neo architetti o neo ingegneri ed i neo geometri che, invece, sono obbligati al tirocinio. Si tratta di una lacuna molto forte che vede purtroppo sfavoriti dei neolaureati rispetto a dei neodiplomati, i quali, ovviamente, sono forti di ben due anni di pratica contro la pura teoria.

Esaminando l'**offerta della formazione universitaria** di figure "ibride" o "ambigue", attualmente le università italiane formano:

- architetti;
- ingegneri;
- ingegneri-architetti;
- architetti-junior;
- geometri-laureati.

Ponendo tali figure sul mercato c'è una grande confusione sul chi fa cosa. In questo caos è un dato di fatto che gli ingegneri siano molto più ricercati degli architetti. Allora viene da chiedersi se non ridurre drasticamente il numero di ammissioni alle facoltà di Architettura le quali hanno grandi difficoltà a gestire un numero enorme di studenti, senza neanche avere sufficienti risorse economiche per poter dare uno stipendio agli innumerevoli assistenti. Servono meno architetti? Abbiamo troppi studenti da seguire? Riduciamo allora il numero, formiamo meglio quei pochi, seguendoli con maggiore attenzione, fornendo maggiori probabilità d'impiego.

La **Comunità Europea** qualche anno fa chiedeva non solo **chiarimenti sulle competenze professionali** nel nostro paese, ma soprattutto **escludeva dalla redazione di un progetto architettonico gli ingegneri**.

L'Italia ha risposto integrando i corsi di studi necessari alle facoltà di ingegneria per poter avere competenza in tale ambito: presentando all'Europa l'ingegnere-architetto.

Perché non si è investito su un potenziamento della figura che meglio si presta a tale competenza anziché integrare una figura che già ha un suo ambito?

Perché si è puntato su qualcosa che qualitativamente non darà mai una risposta in pieno ad ambo le competenze?

In realtà non dovrebbero esistere né ibridi né ambiguità nelle categorie professionali, per semplice definizione della parola "categoria" e relativo ambito di lavoro.

Quest'ultimo punto è importante in quanto la formazione di una figura professionale dovrebbe rispondere ad esigenze di mercato in modo da consentire un immediato e sicuro inserimento lavorativo.

La marginalità dell'architetto, in Italia, è dovuta anche e soprattutto all'incapacità della nostra struttura culturale di recepire una figura come quella dell'architetto.

3. L'accesso a gare pubbliche ovvero accesso al progetto di incarico pubblico

Nel campo dei **concorsi la situazione non è migliore**.

Vale la pena citare un banale esempio che ci aiuta a capire. Il recente bando di concorso per il restauro della Chiesa di San Gregorio Magno in provincia dell'Aquila, era aperto sia ad ingegneri che architetti. Il bando richiedeva un intervento di restauro e consolidamento con la ricostruzione di una nuova parte rispettosa della preesistenza.

Ma non era proprio il restauro ed il recupero storico artistico uno dei pochi campi di competenza esclusiva dell'architetto?

Perché si è aperto tale bando anche agli ingegneri?

Perché nessuno vigila sulla correttezza dei bandi?

È ancora pienamente in vigore, infatti, il **R.D. 23 ottobre 1925, n. 2537 «Regolamento per le professioni di Ingegnere e Architetto»**.

Una legge d'altri tempi, ma il fatto che lo sia non implica che sia superata.

L'**articolo 52** di questo R.D. stabilisce una competenza esclusiva dell'Architetto nel restauro dei monumenti e testualmente recita:

«Formano oggetto tanto della professione di ingegnere quanto di quella di architetto le opere di edilizia civile, nonché i rilievi geometrici e le operazioni di estimo ad esse relative. Tuttavia le opere di edilizia civile che presentano rilevante carattere artistico ed il restauro e il ripristino degli edifici contemplati dalla legge 20 giugno 1909, n. 364, per l'antichità e le belle arti, sono di spettanza della professione di architetto; ma la parte tecnica ne può essere compiuta tanto dall'architetto quanto dall'ingegnere».

Si parla di "edilizia civile" e non di architettura.

Un grosso scoglio sono i concorsi per opere pubbliche che riguardano categorie specifiche a cui un giovane architetto ha scarsissime possibilità di accesso. Al momento l'attuale normativa prevede l'obbligo di inserire un progettista con meno di cinque anni di iscrizione all'albo professionale. Ovviamente questo non basta a risolvere le problematiche di inserimento lavorativo dei giovani architetti! Infatti i requisiti necessari per poter essere inseriti in tali concorsi sono prettamente economici, ovvero basati sul fatturato e non sull'esperienza, né tanto meno sulla qualità del progetto. Inutile dire che una tale procedura tutela esclusivamente studi e società ormai consolidate ed esclude i giovani.

Un giovane architetto (per tenersi occupato) tenta allora la strada del **concorso di idee** – perché può di fatto partecipare solo a questa categoria – che dovrebbe essere in teoria una sorta di porta d'ingresso per poter poi avanzare nella carriera professionale.

Ancora una volta non è così!

La maggior parte di questi concorsi si arena: molte amministrazioni pubbliche non hanno poi i fondi per poter procedere, oppure ancor peggio affidano le fasi successive della progettazione e l'esecuzione all'ufficio tecnico o ad altro progettista, lasciando il vincitore del concorso con un solo rimborso spese che molte volte non supera i 2500€ (in alcuni casi i 1000€) come compenso per aver lavorato più di un mese, magari anche con altri colleghi.

Fermo restando che il premio in denaro sia basso, per quale motivo non può esistere la regola che imponga all'amministrazione di procedere con l'incarico diretto al progettista?

Considerando che questi concorsi riguardano molto spesso progetti di modesta dimensione, perché allora non coinvolgere il "giovane" architetto, anche se non è molto esperto, nel processo di sviluppo dell'opera? L'inesperienza dei giovani, se può essere un limite a livello di pratica di cantiere, non può esserlo a livello di capacità d'uso di strumenti (softwares) e di idee.

Per quale motivo la Pubblica Amministrazione deve spendere altro denaro per mettere in gara la progettazione definitiva, esecutiva e direzione lavori?

Perché devono lavorare sempre e solo i soliti noti?

Così anche la via dei concorsi è molto più ardua che altrove. Non tralasciamo poi che tali concorsi di progettazione architettonica sono ovviamente aperti molto spesso anche agli ingegneri.

Cercare di **lavorare presso altri studi o società** e sperare almeno in una buona retribuzione (il contratto è una forma aliena) sembra l'unica speranza di sopravvivenza professionale: si lavora con un'assunzione a partita I.V.A., senza nessuna tutela, senza un riconoscimento, senza una retribuzione idonea (la retribuzione cui si può aspirare è paragonabile a quella di una collaboratrice domestica).

Conclusioni

Ci chiediamo perché il nostro Paese abbia investito su di noi, sulla facoltà che ci ha formato se poi non ci lascia altra scelta che **andare via**?

L'Italia è ancora un paese per gli architetti e per l'Architettura?

Cosa fare?

Semplice!

- 1. Riordinare le competenze** e chiarire i diversi ambiti professionali in modo oggettivo, restituendo alla figura dell'architetto il suo ruolo senza distribuirlo ad altri professionisti che non hanno ricevuto idonea formazione. Istituire un sistema concreto di qualità in risposta all'eliminazione delle tariffe minime professionali (viene da chiedersi se l'Italia sia eticamente e deontologicamente pronta).
- 2. È necessaria un'apertura ai giovani architetti per le procedure di incarico pubblico.** La selezione non può essere basata solo sul fatturato ma deve considerare anche il curriculum professionale, ovvero l'esperienza, ma soprattutto valutare lo scopo ultimo del concorso , ovvero **la proposta progettuale!**

Quanto meno si potrebbe rafforzare il concorso di idee, dove il premio non solo consista nell'affidamento dell'incarico, ma che non sia al di sotto della parcella per un progetto di massima.

Ci sentiamo in grado di partecipare e proporre la nostra parte, per costruire insieme una società sempre migliore che dia opportunità a molti, non solo a pochi.

C'è molto da fare, ma noi siamo pronti!